

Una biografia della grande scrittrice

Il tempo di Virginia Woolf

Ritratto di un ambiente intellettuale cui apparteneva la direzione della cultura inglese tra l'età vittoriana e la seconda guerra mondiale

E' difficile, per chi non è inglese, rendersi conto appieno dell'importanza che la biografia può assumere come forma d'arte specifica, legata a una determinata situazione sociale, ed alla egemonia che in essa esercita una classe. L'Inghilterra è infatti, da più di un secolo, il paese dove si scrivono le grandi biografie degli uomini rappresentativi; il paese cioè dove si celebrano periodicamente le fortune e i declini di una fascia sociale estremamente ristretta e potente, una élite collocata all'inizio dell'Ottocento tra borghesia e aristocrazia, e che almeno fino ai nostri anni Trenta ha saputo mediare gli interessi, i costumi, la cultura con enorme successo, decisivo per la stabilità politica del paese.

La biografia, il «profilo», un po' come in Italia il saggio di critica militante prima del fascismo, sono serviti a questo ceto per conoscersi e identificarsi; in questo «genere» gli intellettuali hanno trovato e sviluppato fino alla perfezione quelle caratteristiche di concretezza fattuale, di meticolosità indagativa, di mondanità e disimpegno divulgazione che gli erano, e sarebbero sempre più diventate. L'infallicibile ricetta per il rapporto con un crescente pubblico di lettori. E per quanto individuale, unica e irripetibile sia una vita, pure è sempre stata l'essenzialità di certe vite, la luce che riverberano su altre cento vite parallele, su tutto un ambiente e una cerchia di strettissimi rapporti interpersonali, a renderne oggetto di interesse e di consumo. E' così che il genere letterario diventa specchio di una classe dirigente e della sua funzione sociale: nella sincerità quasi brutale della confessione pubblica, come nella calma ironia di chi si riconosce un'antica saggezza e naturalezza, essa intraccia tutte le ragioni e il «tono» della sua supremazia, ritrova il suo stoico isolamento, la capacità di critica, l'impegno a fare della «cultura» una costante alternativa della «società»; e ritrova anche, contemporaneamente, il rovescio staccato dell'isolamento, il suo equilibrio superiore, il suo interclassismo, la sua ideologia di obiettività, la sua forza di straordinario cemento proprio di quella società che vuole criticare e rinnovare.

Confronto continuo

La vita di Virginia Woolf scritta da suo nipote Quentin Bell (Quentin Bell, Virginia Woolf, Garzanti, lire 6500) non costituisce affatto un evento biografico in più volumi. La vita di Sir Leslie Stephen, uno dei grandi rappresentanti della cultura vittoriana, si era lui stesso sobbarcato l'immane fatica del Dizionario biografico nazionale, un monumento di erudizione ancor oggi indispensabile ed aveva dedicato ai suoi maestri la serie famosa degli Studi di un biografo, in più volumi. La vita di Sir Leslie fu scritta dallo storico F.W. Maitland, cugino acquisito attraverso il matrimonio nella famiglia di H.A.L. Fisher, l'autore della Storia d'Europa cara al Croce. Leonard Woolf, marito di Virginia, giornalista e uomo politico, scrisse un'imponente autobiografia in cinque volumi, che resta una delle testimonianze più affascinanti del lungo cammino percorso dalla società inglese dall'ultimo ventennio dell'Ottocento ad oggi. La stessa Virginia progettò nella sua carriera di scrittrice di «fantasia» almeno tre biografie di persone care, e cioè di Clive Bell, di Lytton Strachey e di Roger Fry, di cui solo l'ultima fu compiuta. A suo volta, Strachey diventò famoso con i panegirici alla rovescia degli Eminentissimi vittoriani, che loggiavano benvolmente dai loro piedistallo gli ideali del passato (il progetto di una biografia di Strachey venne abbandonato perché avrebbe comportato di trattare argomenti tabù come la pederastia: la lacuna è abbondantemente colmata oggi, dopo la pubblicazione dei due volumi di Holovery).

nome dal quartiere di Bloomsbury — dal romanziere E. M. Forster all'economista J. M. Keynes, dal critico Desmond MacCarthy al filosofo Bertrand Russell, dalla aristocratica Lady Ottoline Morrell al pubblicista laburista Kingsley Martin. Nelle loro pagine gli avvenimenti decisivi della storia intima e della storia civile, i sentimenti costanti, e soprattutto i volti e i nomi che si ripetono con instancabile puntualità, i Thackeray e i Gladstone, i Huxley e i Trelvay, i Lowell, i Webb, i Grant, i Nicholson... Che cosa avevano in comune, che cosa gestivano, che cosa si tramandavano queste famiglie, per sentire la necessità di un continuo confronto col passato, per rappresentarsi e analizzarsi così a fondo? Esse avevano in comune né più né meno che la leadership culturale del paese, e la missione di mantenersi fornendo i quadri, le avanguardie dei maggiori movimenti, che si succedevano infatti sotto la loro guida, con l'invariabile meta di nuovi equilibri.

Compattezza incrinata

Nel suo lavoro Bell mira a costruire un profilo quanto più coerente, e date le difficoltà gli si deve dare atto di momenti felicissimi: «Nel modo di comportarsi, era un strano miscuglio di grandiosità e di sofferenza; immaginatevi l'annuncio di Simone Martini che congeda bruscamente l'Angelo per accotolarsi una sigaretta o farsi una bella passeggiata di cinque chilometri per le colline, e avrete un'idea della incongruenza che sto cercando di spiegare». Nel complesso Bell lascia parlare i fatti piuttosto che farli parlare. Innanzitutto questa vita comincia nel periodo vittoriano, e finisce quando Hitler e la guerra bussano alle porte di Londra: in cinquant'anni (tanti ne aveva la Woolf quando si tosse la vita) la società inglese è passata attraverso una serie di crisi decisive, che hanno incrinato la sua compattezza. Nuove forze crescono all'orizzonte, nuovi ceti reclamano il potere, l'élite vittoriana è in declino. Chiusa nella trappola di una salute mentale fragilissima, e tuttavia curiosa, avida di esperienza e di successo, instancabilmente operosa, Virginia compie l'unica operazione che le sia consentita, ma che è anche il paradigma dell'ultima grande arte borghese: esamina la sua necessità di rapporto e di scambio, sconvolge gli schemi tradizionali della sua arte, scava a fondo il suo senso della tragedia.

Una nuova realtà, instabile e traditrice a confronto con le antiche certezze, le si rivela gradualmente. I primi assaggi, l'apprendistato li compie in un ambiente che si sta aprendo al Novecento, a nuova sprengibilità e libertà intellettuale: Henry James si scandalizza perché la sua giovane pupilla tradisce una «buona società» per le «cattive compagnie» (così si andava dividendo il mondo degli Stephen); lei deride il pregiudizio che non consentiva a una donna di usare il cervello, e acquista quel tanto di accanimento femminista che ne farà lo spauracchio degli scrittori più giovani («Ah, le donne sono la mia razza, non queste creature inanimate. La cosa peggiore è che noi non energia...»). I suoi esperimenti con la forma narrativa diventano subito di punta, e a lei si guarda come a una rappresentante, con Joyce e Lawrence, della «nouvelle vague» degli anni Venti.

«E' proprio questo sperimentalismo a consentirle la composizione continua dei conflitti che si aprono a livello di problemi umani, esistenziali. Dieci anni più tardi le cose sarebbero state diverse, e la sua scrittura ne avrebbe risentito. Quei valori che in To the Lighthouse (1927), pur con tutto il peso dirimente delle tragedie personali, riescono ancora a sopravvivere in nome delle interne giustificazioni e armonie della Natura, si sgretolano nel fallimento e nell'incertezza, ormai padroni del campo. Ma molte cose, appunto, erano cambiate: l'equilibrio proprio di quel ceto così compatto e coesi-

vo si erano frantumati sotto il peso dello scontro fra Establishment e movimento operaio, e degli eventi continentali. Il rivelarsi del vero volto del fascismo aveva improvvisamente radicalizzato la posizione di tutti, e la stessa intelligenza era divisa. Lo spazio della mediazione era scomparso, come ben dimostra la parabola di scrittori come Auden e Spender, che si dichiararono marxisti senza sapere quel che dicevano, e avrebbero passato il resto della vita a chiedersi, e a farsi chiedere, che cosa diavolo avessero detto.

Alle nuove e molto affimere avanguardie degli anni Trenta la Woolf appariva improvvisamente sorpassata: terribilmente più sensibile e più realistica, lei aveva il senso dei limiti propri e della propria classe, e mai si avventurò a scavalcarli. Il suo amico Forster le invitò a più riprese a scegliersi una «causa», che per lui era poi la causa antica, antifascista ma anche anticomunista, dell'intellettuale superiore ai conflitti di classe («noi diceva, rappresentiamo l'ultima espressione della civiltà»), ma Virginia preferiva attardarsi nell'«antro senza fondo e senza colore» di un'arte non più divisa da grandi ideali, ma dalla loro assenza. Anche l'autore di questo libro ebbe un giorno, da giovane attivista laburista, a spronarla a darsi da fare per il socialismo, e ancora adesso sembra pensare che «il suo dono era la ricerca delle ombre, la capacità di cogliere gli impercettibili sussurri della mente... quando era necessaria la frase concisa e lucida che potesse giungere alle orecchie dei disoccupati, dei lavoratori, dei sindacati».

Anche se si impegnò sporadicamente al fianco del marito, Virginia Woolf non scrisse mai parole «per gli operai», che fossero diverse dalle parole per gli altri. Sapeva che il ghetto culturale qui questa distinzione lo condannava era un vecchio artificio del suo ceto; sapeva che le parole non sono in sé né borghesi né proletarie, tutto dipendendo da chi e per quali scopi sono usate. Quando, al congresso laburista del 1935, assistette allo scontro fra la linea pacifista di Lansbury e quella dura e antifascista militante di Bevin, lei stava naturalmente con il primo, e il prestigio sindacalista le apparve come «un'enorme rana che ne schiacciava una più piccola». Era anche quello un modo di riconoscere che i lavoratori non avevano più bisogno della leadership e della mediazione sua e dei suoi raffinati amici per lottare per una società più giusta.

Franco Marengo

Le potenti diramazioni internazionali della compagnia americana

I mercanti golpisti della ITT

La drammatica denuncia di Allende all'ONU nel 1972: « lo accuso la ITT davanti alla coscienza del mondo » - Le rivelazioni di un giornalista statunitense sui piani eversivi nel Cile - Un'imponente rete di interessi: dai telefoni agli alberghi - Società con duecentomila dipendenti in Europa, guidate da uomini che vengono dalla politica e dalla diplomazia - Le collusioni con la Germania nazista

Era il 4 dicembre 1972. Nell'atmosfera solenne della Assemblea generale dell'ONU, la voce di Salvador Allende, dopo un attimo di pausa, vibrò più forte: « lo accuso la ITT, davanti alla coscienza del mondo, d'aver voluto sporcicare nella mia patria una guerra civile che per il paese rappresenta la disintegrazione totale. Ecco cosa intendo per ingerenza imperialista. Tragica profezia. Un anno e mezzo dopo il « compagno presidente » moriva sotto il piombone dei fascisti cileni. Una strategia politica, sapientemente elaborata, riusciva a cogliere l'ambito successo grazie alle direttive di un piano criminale noto da tempo, Jack Anderson, giornalista americano, lo aveva reso di dominio pubblico, insieme al lungo elenco dei responsabili: alti funzionari della CIA, ambasciatori americani, consiglieri del presidente Nixon capeggiati dallo stesso Kissinger, ed infine, cervello della complessa manovra, i maggiori dirigenti dell'ITT « mercanti senza patria i cui unici

interessi sono solo i benefici che in qualsiasi modo riescono ad ottenere ». Una definizione che Salvador Allende riprese da un antico discorso di Jefferson, presidente degli Stati Uniti del XIX secolo, il cui tono sprezzante è reso oggi più amaro dai lutti del popolo cileno.

Da allora il nome ITT (International Telephone and Telegraph corporation) ha assunto un significato sinistro per tutti tranne che per i dirigenti della società. « L'opinione pubblica — è solito ripetere Geneen, suo attuale presidente — dimentica presto i retroscena politici. Nella memoria del consumatore resta solo il nome ITT che fatti di cronaca hanno contribuito a reclamarlo ». Su questo « slogan » l'ITT ha costruito una vera e propria filosofia di vendita. Le mille attività che compongono il grande conglomerato sono state standardizzate: stessi marchi di vendita, stessi colori, stesse campagne pubblicitarie, stesse uniformi per i propri dipendenti. Ne è risultata una struttura monolitica, in grado di riflettere amplificata la stessa immagine e di offrire ai suoi clienti spicchi di « americano life » in 27 paesi diversi ed echi corposi nelle settanta nazioni che compongono le province di questo grande impero finanziario.

Al centro di questa costellazione di interessi sono i servizi telefonici e telegrafici. Successive derivazioni hanno portato il marchio ITT nei settori più diversi e solo in apparenza eterogenei. In campo assicurativo la società è presente con la « Hartford fire insurance »; in campo alberghiero con la catena « Sheraton » diretta concorrente dell'« Hilton »; in campo chimico con una serie di unità produttrici (Cannon Electric, Federal Electric, ecc.) che ottengono derivati dalla cellulosa, rayon e distillati petroliferi; in campo automobilistico nel settore parti di ricambio, e nel settore locazione di autovetture senza conducente attraverso l'« Avis », una delle maggiori organizzazioni esistenti; in campo bancario con la « Continental Banking ».

Restano escluse da questo elenco le grandi catene di distribuzione (cibi in scatola), la produzione di prodotti di bellezza, di estensori e di mille altre attività marginali.

Questa dispersione produttiva non è indice di debolezza, ma di estremo dinamismo. Sono settori in cui l'investimento è produttivo ed i profitti sono abbondanti. Dalla gestione delle telecomunicazioni alle assicurazioni ed alle banche, ad esempio, il passo è stato breve. Alla casa madre servono settori complementari di investimento di quali fosse possibile ricevere costantemente un flusso di danaro fresco da investire. Una parte di questo nuovo capitale viene utilizzato per soddisfare le esigenze produttive del gruppo, la parte eccedente di nuovo investita in settori collaterali. La scelta degli alberghi « Sheraton » è stata il frutto di questa logica. Gli immobili acquistati sono la garanzia dei clienti assicurati e un nuovo settore dal quale è

possibile spremere profitti. Questi successivi passaggi hanno permesso alla società di strutturare un nucleo centrale intorno al quale organizzare una serie di servizi tra loro strettamente integrati. La « Avis » trasporta i clienti agli alberghi « Sheraton », la « Hartford » assicura gli automobilisti contro gli incendi, la « CanTeen » fornisce gli accessori necessari alla attività turistica (pasti, salviette, asciugamani, ecc.), nei vari posti di ristoro si vendono prodotti di bellezza ITT e per finire si telefona e si telegrafia sempre con impianti ITT.

Le dimensioni di questa ragliata in continua espansione sono imponenti: 265 società amministrano gli impianti contro gli incendi, la « CanTeen » fornisce gli accessori necessari alla attività turistica (pasti, salviette, asciugamani, ecc.), nei vari posti di ristoro si vendono prodotti di bellezza ITT e per finire si telefona e si telegrafia sempre con impianti ITT. Le dimensioni di questa ragliata in continua espansione sono imponenti: 265 società amministrano gli impianti contro gli incendi, la « CanTeen » fornisce gli accessori necessari alla attività turistica (pasti, salviette, asciugamani, ecc.), nei vari posti di ristoro si vendono prodotti di bellezza ITT e per finire si telefona e si telegrafia sempre con impianti ITT.

stro a cui sono sottoposte tutte le attività degli stranieri. Questa stessa procedura sarà estesa alle nuove terre di conquista, ma in parallelo anche il prezzo che l'ITT dovrà pagare diverrà più alto.

Sui fili che collegano la America Latina alla Germania sono state raccolte le informazioni raccolte nei servizi di sicurezza del Terzo Reich. Gli impianti ITT saranno utilizzati per trasmettere rilevamenti ai sommergibili tedeschi di nave alleate che hanno al loro interno apparecchiature elettroniche di protezione con lo stesso marchio di fabbrica. Nel frattempo bombardieri « Focke-Wulf », anch'essi patrimonio di Behn, uccideranno i soccorsi americani. Nei grandi cuccioli della guerra l'ITT, a cavallo di due staffe, non poteva perdere. Si è arricchita vendendo gli stessi prodotti ai due concorrenti, al riparo di una scogliera fatta di controbatterie e di oscuri legami con gli uomini chiave dei due « establishment ».

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Maurizio Bini: « Nazisti a Brescia »

Una testimonianza sul nostro giornale nei primi mesi dopo la liberazione

Milano 1945: con i diffusori dell'Unità

La conquista di migliaia di lettori sull'onda dell'entusiasmo antifascista - Il primo grande festival a Mariano Comense in settembre: oltre 50 milioni di sottoscrizione - Le difficoltà della campagna abbonamenti - La nascita dell'Associazione «Amici dell'Unità»

Pubblichiamo questa testimonianza che il compagno Stefano Schiapparelli ha scritto in occasione del 50° dell'Unità.

« manganello », della guerra di Spagna, del nazismo e della Resistenza. Siamo quelli che abbiamo diffuso «L'Unità» legale prima, semi-clandestina poi, e clandestina in seguito.

«Un giorno di noi ha una storia nel Partito, ognuno di noi ha commesso errori, ha avuto momenti di debolezza, tutti però siamo rimasti sempre nel Partito, con il Partito».

Chi scrive, ha avuto l'onore di coprire la carica di primo responsabile dell'Associazione degli Amici dell'Unità, edizione di Milano, nel periodo che va da metà giugno a settembre del 1945, pochi mesi dopo la liberazione.

«Un giorno di noi ha una storia nel Partito, ognuno di noi ha commesso errori, ha avuto momenti di debolezza, tutti però siamo rimasti sempre nel Partito, con il Partito».

Una prima riflessione

L'edizione milanese interessava le regioni della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, la parte del Friuli-Venezia Giulia e della provincia di Novara. Come veniva diffuso allora il quotidiano del Partito? Come veniva condotta la sottoscrizione e la campagna degli abbonamenti? La prima e più seria difficoltà da superare fu quella dei mezzi di trasporto; difficile trovare degli automezzi che tra l'altro costavano l'occhio della testa (sia quelli a noleggio che

i pochi di nostra proprietà). L'altro costo era determinato soprattutto dalla penuria di carburante e dal suo alto prezzo. Come fu lanciata la diffusione? Si inviavano copie a destra e a manca cercando l'appoggio delle rivendite del «Corriere della Sera».

Nel corso del mese di maggio non si riscontrava resa alcuna o quasi dei giornali. Lo entusiasmo delle popolazioni all'indomani dell'insurrezione, l'avidità di notizie, la curiosità di sapere chi eravamo, cosa volevamo, da dove venivamo noi comunisti, l'interesse che avevamo suscitato in chi cercava la differenza tra noi e quelli che ad un colpo erano diventati antifascisti, tutto ciò fece da molla ad una larga diffusione.

A giugno le cose cominciarono a mutare: si diffondeva meno. La caduta della diffusione ci indusse ad esaminare seriamente il fenomeno ai primi di luglio. Furono allora prese tutte le misure che in quel tempo la situazione consentiva. Le cause del calo della diffusione furono individuate da una parte, nella multitudine uscita di nuovi quotidiani e giornali e dall'altra, nell'aumento del loro prezzo. Occorreva pertanto mobilitare subito tutto il Partito, cambiare il « tono trionfalistico » della nostra propaganda, mettere in rilievo e

I livelli della tiratura

Nell'agosto, la tiratura dell'edizione milanese dell'Unità si aggirava attorno alle 180 mila copie per raggiungere le 220.000 la domenica, mentre «L'Avanti!», toccava le 150 mila copie.

Stefano Schiapparelli

Gianfranco Polillo

De Bakey contrario ai trapianti cardiaci

HOUSTON, 26. In un'interessante intervista il dottor Michael De Bakey, uno dei più famosi pionieri nel campo dei trapianti cardiaci, ha ancora una volta riaffermato la necessità che si cessi di praticare questo tipo di interventi chirurgici. Abbiamo fatto l'esperienza — ha detto De Bakey, che ha eseguito finora dodici trapianti di cuore nel centro medico di Houston — e sappiamo che l'esperienza dimostra. A meno che non si verifichino mutamenti radicali in termini di vita dell'entourage, non c'è da continuare. Perché? In mancanza di questa prospettiva, bisogna però cercare qualcosa d'altro per risolvere il problema della rimozione cardiaca. Questo significa ovviamente — ha sostenuto il chirurgo — orientarsi verso la soluzione dei problemi dell'arteriosclerosi.

Membro onorario dell'Accademia sovietica di medicina, De Bakey ha anche preso posizione nella stessa intervista sul sistema sanitario in URSS. « Questo significa ovviamente — ha detto — sono attualmente avanti agli americani per quanto riguarda l'assistenza sanitaria alla popolazione. In Unione Sovietica non si fanno discriminazioni sulla base delle disponibilità finanziarie e chiunque ha la possibilità di essere ricoverato in un ospedale medico se ne ha bisogno ».